

Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (2001)

Heft: 4

Vorwort: Architetture lontane

Autor: Caruso, Alberto

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 22.01.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Architetture lontane

Si ritenne un tempo che un buon architetto dovesse essere antiquario.

Un apparente erudizione, un citar Maestri, un ricordare immagini e personaggi cui ci si aggrappa. Vorrei solo non si pensasse che oggi un buon architetto deve imparare la storia dell'architettura. Poiché io parlo dell'Architettura e non della storia dell'architettura.

L'architetto ama l'architettura. Tutto qui. È come se di una persona amata noi dovessimo conoscere a menadito la storia (quanti uomini prima di me, quando ha fatto la prima Comunione, chi è stato il suo insegnante di filosofia al liceo, ma quale liceo?). Tutto questo inevitabilmente sapremo ma soprattutto conosceremo della creatura amata palmo a palmo la pelle, tremere, senza mostrarlo, per ogni movimento delle sue sopracciglia, leggeremo sul suo viso amato, sul suo corpo amato ogni trasalimento.

Amiamo, e desideriamo possedere di chi amiamo, l'anima, non ci basta né ci aiuta conoscere la storia.

Ora l'anima dell'architettura è nel suo carattere, sostanza di forme amate.

Ricordate? Bramante, Leon Battista Alberti, Andrea Palladio, Giulio Romano; Fidia, Santa Sofia, San Marco, San Vitale; Cockerell; Soane; Schinkel, Hawksmoor, Plecnick; Gardella, Rogers, Samonà; Asplund, Aalto, Lewerenz; Loos e Frank; Stonehenge, Delfi, Paestum e Venezia, Spalato, Istanbul e Roma.

Ogni elenco può essere vuota tassonomia o all'opposto un orgasmo continuato. Questo museo dell'Architettura che noi ci costruiamo dentro con le nostre scoperte e ordiniamo secondo simpatia è un monumento che ogni giorno ricostruiamo su se stesso. E ogni nostra opera è come un diverso ordinamento provvisorio del Nostro Museo. Si è creduto a volte che solo l'austera celebrazione del mistero, il Monumento, potesse incorporare la grande potenza dell'architettura. Ma poi abbiamo visto un cinema di Asplund.

Luciano Semerani, 1999

Oggi tutti parlano di «globalizzazione», e spesso si legge qualche applicazione semplicistica di questo concetto (e di questa orrenda parola) a tutti i fenomeni sociali, compresi quelli culturali, come se sul globo ormai tutto fosse omologato o in via di omologazione, se tutto stesse per diventare un minestrone omogeneo che cancella le storie e le geografie dei luoghi e delle regioni più tra loro lontane.

Nel caso dell'architettura la diffusione internazionale di stili e linguaggi è sempre esistita. Pensate alla diffusione europea del linguaggio barocco insieme alla controriforma, o alla esportazione, addirittura transoceanica, del palladianesimo, o allo storicismo e all'eclettismo che hanno disegnato le facciate delle città europee a cavallo del XIX e XX secolo, o alla versione internazionale del modernismo intorno alla seconda guerra. Oggi avviene qualcosa di simile (basta sfogliare le riviste) riguardo a certi modi minimali e rettangolari di comporre i fronti, o riguardo all'uso di certi materiali come il legno, ecc., cosicché può capitare di non capire, dalle immagini fotografiche, se un oggetto architettonico è in Svizzera o in Australia. Ma si tratta di immagini, di linguaggi, di modi di comunicare, così come nel secolo XIX i circoli colti o aristocratici di tutta Europa parlavano francese, senza che questo comportasse omologazioni tra culture nazionali profondamente e anticamente diverse.

L'architettura bisogna vederla, non basta leggerla sui libri, diceva agli studenti E. N. Rogers negli anni '60. E quando, allora, le medesime opere vengono esaminate e magari vissute nel loro contesto reale, e si percepiscono fisicamente le proporzioni e le relazioni con il paesaggio, e si trova il tempo per conoscere e magari possedere questo paesaggio, allora le differenze appaiono nella loro vera consistenza. L'opera architettonica è sempre l'espressione ultima e più sintetica delle condizioni materialmente produttive, delle regole insediative proprie dei luoghi, della cultura residenziale e sociale locale, e le rappresenta anche, e soprattutto, quando intenzionalmente frappone una distanza critica con esse, o quando rivela stimolanti contaminazioni di culture diverse. (E quando, invece, si tratta di opere costituite soltanto da linguaggio mimato da altre opere, quando non vi si ritrova alcuno spessore spaziale e culturale, allora si tratta di scenografie caduche, destinate a scomparire velocemente.)

La storia, o meglio le storie, come afferma lucidamente Semerani, sono il contenuto stesso dell'opera, che non ha bisogno di didascalie informative. Così come la geografia di ogni luogo, (o la dimensione topografico-tettonica, come nel caso delle architetture irlandesi illustrate in questo numero) non è lo sfondo dell'architettura, ma sostanza creativa del progetto, suo materiale costitutivo.